



Dall'autore premio Strega

**WALTER SITI**

**UN DOLORE  
NORMALE**

**BUR** contemporanea  
Rizzoli

WALTER SITI

UN DOLORE NORMALE

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano  
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-08929-6

Prima edizione Rizzoli 2014  
Prima edizione BUR settembre 2016

Impaginazione: NetPhilo, Milano

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

## UN DOLORE NORMALE

*Aveva sparato su Dio, lo aveva solo ferito  
e se ne era fatto perciò un nemico mortale.*

Piangere fa venire gli occhi belli, diceva mia nonna; peccato che ora non sia capace di spremere una lacrima. Di solito sono un uomo che piange, che scioglie il catarro nelle lacrime e ne riempie fazzoletti; i materassi sobbalzavano galleggiando sul mio muco, non è per vantarmi – né per giustificarmi, del resto. La tranvata è stata forte, il muso contro la porta quando già ero sicuro d'entrare.

Non pubblicano il mio libro, non vogliono: loro che hanno il potere di dare alla luce. Era già pronto il titolo, con sorpresa, *Rettifica d'amore*: libro breve, maneggevole, centosessanta pagine. S'aspettavano un successo di scandalo, pare, dal precedente – che non c'è stato. Chi mi stima è sottoposto a pressioni («si è rivelato un one-book man, qui siamo a Liala»); chi è da sempre mio nemico imperversa («non ha appeal narrativo, non è permeante l'idea»). Figuriamoci se mi metto a indagare sui retroscena o (peggio) sulla “dialettica interna” alla casa editrice. Il punto è che hanno ragione. Ero così poco abituato alla felicità che ho voluto cantare come una gallina che ha appena fatto l'uovo; ma nemmeno l'atteggiamento contrario (la mia teoria della letteratura come guaito) è in grado di ottenere risultati migliori. Intelligenza forse, sofferenza di sicuro, talento neanche un po'. Il mio sbudellarmi non arriva alla sufficienza. Ma come fanno quelli che parlano d'altro, e rendono omaggio alla bellezza senza perdere la buona salute? Sto mettendo tutti in imbarazzo.

Stavo. Ora il gioco ha talmente passato la misura, c'è una tale sproporzione. "Gioco" non è la parola giusta, la sua foto che mi guarda sì – non ho tempo né voglia di trovare la parola giusta. Sto scrivendo in piedi col quaderno appoggiato alla parete, è il minimo che gli devo. Le desidero tanto, quelle rose, che si scansano per legittima difesa – è lì la radice del male. Sicché ho pianto, ma non per un giorno, per una settimana senza fermarmi; perfino mia madre, a cinquecento chilometri di distanza, ha intuito che c'era qualcosa («t'en n'è menga in del to pigghi»). Non sei nelle tue pieghe. Più passava il tempo e più mi disperavo; in me l'amor proprio s'è dilatato a spese della coscienza, lo so.

«Se riuscissi a piangere come te, non mi sarebbe venuta l'ulcera.»

Così gli amici, quelli cari; lui poi, mentre mi reggeva la fronte con le mani e si preoccupava che i singhiozzi non mi spezzassero in due, era come se un oggetto che aveva ammirato, o una risorsa su cui una volta aveva puntato, gli si sbriciolassero tra le dita e si rifiutava d'ammetterlo: «Allora non mi vuoi bene, se dici che non ti resta più niente».

Il mondo non è fatto per me; le cose, anche le più semplici (un accendino, un pilastro), solo se le scrivo non mi feriscono – se non so nemmeno scriverle è meglio che mi tolga di mezzo, proprio.

«Dài, non vedi che si stanno prostituendo? Pubblicano solo cantautori, non devi buttarti giù in questo modo.»

«Non è la realtà che fa schifo, le mie occasioni le ho avute... faccio schifo io.»

Dopo questo fallimento, pensavo, non posso trattare Mimmo col solito tono protettivo; non sono l'uomo di successo che aveva scelto, non se lo merita di stare con un piagnone. Avevo già immaginato la copertina, una carta da gioco su cui Rousseau aveva preso appunti, otto cuori fitti di scrittura – questo particolare, a ricordarlo, fa precipitare il dolore. La bella faccia distesa di questi ultimi tre anni, che chi m'incontrava si congratulava «ti trovo benissimo»,

ormai è un sogno più che una parentesi; sono tornato all'adolescenza, ma allora almeno c'era la frenesia sessuale a fare da traino – adesso mi sento come se tra le gambe avessi una pezzuola bagnata. La sua freschezza merita di meglio.

Meritava. Insomma ho tirato avanti così per quasi un mese, senza quel pizzico di fiducia che consente di sopportare il sole sul terrazzo; facevo rafting in un torrente di lacrime, augurandomi che un terremoto radesse al suolo Torino ma Torino non sta in zona sismica. «Sei la persona più bella che abbia mai incontrato» mi rincuorava Mimmo, «sono disposto a qualsiasi cosa per te, anche a rinunciare al mio avvenire.» Poi s'inventava diversivi in forma di pic-nic: «amoricchio, non vedo l'ora che arrivi domenica» – con la stessa ruga ipocrita, lo stesso falsetto nella voce con cui si tenta di distrarre un malato terminale.

È infame che io faccia di questi paragoni, *adesso*; ma è per dire che volevo solo liberarmene, non che succedesse quel che poi... Liberarmene, sì. Prima tortuosamente, se m'ammazzo starà di merda, perderà i nervi saldi che gli servono per il lavoro: devo ottenere che mi odi e che si allontani da me di sua spontanea volontà. È lui che m'obbliga a vivere: allontanandolo potrei decidere se continuare mattina per mattina. Nel suo interesse. E davvero ci pensavo alle pastiglie e al treno, lo giuro.

Ma è stata la sua inalterabile affettuosità a chiarire quel che volevo: *il suo prodigarsi, se com'è umano mi ci aggrappassi, m'intrappolerebbe per sempre*. Ho capito che lui era stato un'illusione ottica, l'ennesima, la cui durata era giustificata solo dalla speranza che *producesse* il libro. Il libro (ecco la scoperta) non era la prova a cui sottoporre il nostro chiamiamolo amore – doveva essere piuttosto lo strumento che attirando nuova preda m'aiutasse a disfarmi di quella stantia, esattamente come l'altra volta. Per questo la pubblicazione era necessaria. Negandomela, l'editore mi condannava a marcire prigioniero della mia astuzia.

Un libro significa riverginarsi: fare, della propria vita fino a quel momento, la vita d'un altro. Per questo, ora lo capivo, Mimmo era quasi *contento* che m'avessero detto di no: perché così non sarei volato via (oltre che per motivi meno nobili su cui non mancherò di ragguagliare). Il risentimento contro di lui, covato a lungo, finalmente correva a briglia sciolta: era colpa sua se il libro era orrendo, perché m'ero sforzato di adeguarlo ai suoi gusti – imparare a scrivere con qualcuno in casa m'era parsa chissà quale vittoria, mentre solo senza nessuno tra le palle riesco a condurre una pagina alle estreme conseguenze. («Ah sì? Quindi ora dovresti creare la *Divina Commedia*, povero idiota.») Ci credo che l'antagonista non è risultato un personaggio interessante, non era interessante il modello.

A meno di non liberarmi da solo, *riscrivendo il libro e facendolo diventare così odioso da rendere la rottura inevitabile*. Non sarebbe stato difficile, bastava togliere un po' di fiction, restaurare quel che avevo censurato e aggiungere, ma rara, qualche bugia. Se l'amore aveva rovinato il libro, che i rottami del libro mi sciogliessero dall'amore. Appena escogitata la strategia ho cominciato a soffrire di meno, ero di nuovo attivo. Qualche bugia l'ho aggiunta e di questo renderò conto a ogni tribunale che ne farà richiesta: ma quel che ancora mi sorprende è di che piccoli interventi ci sia stato bisogno per trasformare un libro nell'altro. Un libro per farsi assolvere, voglio dire, in un libro per farsi lasciare.

Eravamo a Bergamo, a spasso tra contrafforti e rampicanti (che c'entra?): avevo sognato di tornare nella mia casa da studente e al posto del materasso c'era un'asse lunga e stretta. In data 12 novembre 1997 ho ridato il libro a Mimmo, nella seconda versione. Per fare lo spiritoso avevo messo un "2" al titolo. Riportando qui integralmente quel che Mimmo ha dovuto leggere, o meglio rileggere, ho marcato con un diverso carattere tipografico <questo, chiamato *Tahoma*> le aggiunte "cattive" – perché si possa giudicare.

## Rettifica d'amore 2

Quando le stelle mi regalarono il fuoco  
non capii che era il fuoco delle stelle  
e non il mio.  
Brucia queste pagine, amore:  
stendi le mani, e scaldati.

### 1

“Stendi le mani, e scaldati”: la dedica che t’avevo promesso – come vedi mantengo le promesse, ma da questo punto in poi il libro che troverai non sarà quello che t’aspettavi («wow, l’evento letterario dell’anno, tutti s’innamoreranno di me, ma non farlo troppo difficile»). Mi dispiace, non posso regalarti un libro di poesie d’amore. Intanto perché per scrivere poesie bisogna essere poeti e io non lo sono – e poi perché il nostro amore non ha niente d’eccezionale, è un amore come tanti: comune senza essere tipico, né esemplare. Un amore che *non merita* poesie. Già gli amici protestano che innamorandomi mi sono rammollito e che ho perso la mia dote migliore, la crudeltà. Mi raccomandano di non calarmi le brache metafisiche.

(«Il fuoco dovrebbe bruciarti la faccia | di vergogna: con quello che succede | fare l’innamoratino, il professore | di

ritorno. Come se l'amore | dimostrasse ancora qualcosa. Ma in fondo è meglio | che parli così, a edificazione e scorno | di chi una volta t'ha prestato fede.»)

Ci saranno quindi dei versi, non delle poesie – e sono i versi che conosci già, un po' cambiati: quelli che settimana dopo settimana, per tutto quest'anno e mezzo, t'ho fatto trovare sotto il coniglio-totem, quello coi piedi blu, nell'angolo a destra della libreria. Le prose invece non le conosci, le avevo raccolte in un file speciale denominato *verità.doc* e protetto da una password; sono costruite (le prose) come pagine di diario e le ho scritte in corsivo perché il corsivo è obliquo, è l'ombra. Ci ho messo dentro il mio (il nostro?) negativo, compresa l'ipotesi che questi diciotto mesi siano stati un equivoco e, almeno per quanto mi riguarda, una recita; quante volte, facendo l'amore con te, ho sperato che al tuo posto ci fosse qualcun altro!

Perché non te le ho mostrate prima, dirai, perché non te ne ho *parlato*. È un mio trucco professionale, mentire nella vita per poter essere sincero quando scrivo; accumulare tradimenti finché la misura non sia colma e liberarmene scrivendo. Come i vigliacchi che lasciano un biglietto prima di suicidarsi, solo che nel mio caso a morire sono gli altri. Quand'ero ragazzo non avevo una password per nasconderti il rancore verso i miei, ma anche allora mai una litigata, mai un confronto: di colpo cambiare aria, oplà, invece che un figlio presentargli un nemico. La scommessa che voglio fare con te è di vedere se posso interrompere la catena – se posso, per una volta nella vita, *dire tutto* a chi amo senza che l'amore svanisca. Anche con te ho cominciato male, l'ammetto: però adesso le pagine sono qui, leggile.

La scommessa sarebbe persa in partenza se non fossi sicuro che il negativo, per noi, è bilanciato da un contrappeso: non solo la stupidità dei versi, appunto, ma il tepore di qualcosa che proprio perché non è spiegabile rifiuta di spezzarsi. Come il morbido azzardo di questo esame che stiamo